

*A testimonianza dell'importanza assunta dalla galleria dell'Obelisco nella vita culturale e artistica romana di allora (anni 50 e 60), riportiamo alcune pagine tratte dal racconto "La morte di Mozart" di Henry Furst, marito di Orsola Nemi*

\* \* \*

Ma dopo averla fatta *déseballer* e portare al piano nobile, mi avvidi che era traballante davvero. Poteva appena star in piedi. Evidentemente, nella vetrina di Sankt Wolfgang, ci era voluto il trucco per tenerla su. Così com'era, non avrebbe avuto lunga vita, non si poteva nemmeno spolverarla senza pericolo di vederla crollare.

Ai grandi problemi, i grandi rimedi: telefonai a Irene Brio.

Se non sapete chi è Irene Brio, è perfettamente inutile tentar di spiegarvelo, perché questa vostra ignoranza dimostra che non conoscete affatto il mondo romano: e senza conoscere il mondo romano, sarebbe assolutamente impos-

sibile farsi un'idea di Irene Brio, che ne è la quintessenza e la corona.

Irene Brio è il nome composto con cui si suole alludere alla più felice coppia di Roma: Maria e Gasparo dell'Obelisco. A questo unicamente felice connubio Gasparo apporta l'intelligenza e Maria lo *charme*: smisurati e impareggiabili tanto l'una quanto l'altro. Con questo non voglio dire che Gasparo difetti di *charme* o Maria di intelligenza; tutt'altro, ne hanno a bizzeffe entrambi, e del resto sono talmente immedesimati l'uno nell'altra che è impossibile distinguerli.

Perché questa coppia ideale ostenti un nome collettivo femminile invece di uno maschile, non domandatelo a me; domandatelo a Dio, perché Egli solo lo sa. Quando telefoni a Irene Brio, è Gasparo che comincia la conversazione e Maria che la termina; la termina con infinite moine e gentilezze, perché è la cortesia personificata; però la termina risolutamente, inesorabilmente, perché tutt'e due (se sono veramente due persone, in un senso che non sia teologico) hanno sempre infinite cose da fare (ma sempre o quasi sempre insieme); infatti tutta la vita intellettuale, artistica e mondana della capitale pesa sulle loro spalle; ma a conversazione terminata, rimani convinta che sei stata tu a interromperla, forse perché sentivi di non poter più tener testa a tanto brio.

Così dopo tre minuti potei parlare con Irene (dico dopo tre minuti, perché bisogna conoscere il segreto per avere una risposta da quel numero; hanno troppo da fare per rispondere a ogni telefonata). Maria probabilmente si troverà nel bagno, scrivendo o dettando un articolo sui *cloisonnés* merovinghi per la *Vie Parisienne*, ma sempre col suo telefono color Solferino che galleggia in un recipiente di legno laccato sull'acqua profumata e tinta color malachite. Gasparo sarà nel salotto vendendo un lotto di trentacinque Cézanne alla collezionista Hélène Smaragdistein. Bisogna riattaccare, richiamare, undici volte, dicendo quindici volte dopo ogni chiamata « Harper's Bazaar », per far capire che sei tu. E nemmeno allora risponde subito, ma guarda nel suo taccuino, vede dal numero delle chiamate che sei tu, e poi ti chiama, se ne ha voglia.

Comunque, con un po' di fortuna, dopo tre minuti sentii la voce argentina di Maria dell'Obelisco: « Sei tu, Olimpia? » (porto questo nome di *cocotte* di alto bordo per via di una mia celebre ava, Olimpia Maidalchini, cognata di un Papa, la quale, e per questa ragione è sempre stata molto rispettata nella nostra famiglia, molti secoli fa diresse con mano di ferro le sorti della Santa Sede). « Che fortuna tu mi abbia chiamata in questo momento, tesoro, stavo proprio per uscire, devo andare in galleria, fra dieci minuti c'è l'inaugurazione della mostra di Giorgione,

sai, tutti i Giorgione che si trovano ancora in proprietà privata, hai ricevuto l'invito? No? No? » crescendo, glissando: « No? Eppure l'avevo io stessa indirizzata la busta, ma forse Gasparo... Gasparo, caro, senti, hai cestinato tu l'invito per Limpy Frangipani? Sì? Gasparo dice di non averlo mandato, perché Giorgione era illegittimo, e pensava che tuo marito essendo così severo... Eppoi sai, cara, ti sapevo ancora a Salisburgo, e la galleria è così piccola... Ma verrai, non è vero? Sì, fra mezz'ora? Dopo quindici giorni passati in compagnia di Wallis senti ancora bisogno di vedere pitture? Sì, fra mezz'ora. Domani? No, domattina alle sette partiamo per Stoccolma; dopodomani siamo a Costantinopoli, lunedì a colazione al Quirinale; ci telefoneremo la settimana prossima, nevvvero? Perché quest'altra settimana andiamo nel Messico, e al ritorno Londra, Copenhagen, e naturalmente Clermont-Ferrand. Che dici? Una scrivania? Ma che fortuna! Telefona subito al signor Ranieri, numero 554-271 R-A-N-I-E-R-I, come Umberto Primo. Fa miracoli, come sant'Antonio. Ciao, Limpy cara. Salutami Dàmaso, ti abbraccio ». E l'ultima sillaba viene inghiottita dal telefono, mentre rimane sospesa nell'aria un'eco della musica delle sfere celesti, e davanti agli occhi abbagliati hai la visione di Maria dell'Obelisco in un cocchio aereo tirato da un nugolo di passerii dorati che la trasportano cinguettanti *petens placidam Ro-*

*manis pacem*, in volo da Palazzo Torlonia a Piazza Barberini: cocchio di cristallo e velluto nero disegnato da Dali, con redini d'oro tempestato di crisoprasi, di Dior, e clacson di lapislazzuli (con accordo di Ildebrando Pizzetti) e i becchi e piedi dei passerii, piccoli tesori, tinti da Elizabeth Arden.

Telefonai dunque al signor Ranieri, il quale venne in casa mia non solo quella volta ma molte volte ancora. Adesso quando ho bisogno di qualsiasi lavoro mi rivolgo sempre al signor Ranieri, e non ci penso più. Se c'è il riscaldamento che non funziona, la stanza con gli affreschi di Raffaello da restaurare, una *boiserie* tarlata da risanare, o semplicemente tutta la casa da riassetare in vista delle nozze di mia figlia, chiamo sempre il signor Ranieri. Egli arriva, con quella sua aria corretta e molto modesta (l'aria di tutte le persone veramente importanti e capaci), si informa di quel che c'è da fare, non prende appunti perché in quella formidabile testa nulla viene mai dimenticato, e se ne va. Dopo due o tre giorni credete che vi abbia dimenticato; ma allora torna improvvisamente con un corteo, con un esercito di seguaci ed assistenti: stagnari, elettricisti, muratori, ebanisti, lucidatori, pittori e che so io, i quali occupano il palazzo dalle cantine sino alle soffitte: in modo che sei costretta a chiamare la macchina e farti portare a Ninfa o Castelporziano per la colazione.

*Irene Brin e Orsola Nemi erano sicuramente amiche, tanto da intrattenere una regolare corrispondenza; di quel carteggio sono note alcune missive della Brin, mentre della Nemi è rimasta una sola lettera, quella in cui Orsola ringrazia Irene di essere andata a trovarla in occasione della morte del marito Henry Furst.*

*Eccone la trascrizione:*

La Spezia 1 ottobre 1967,

mia cara Irene voglio dirti quanto ti sono grata della tua visita.

E' una grande pena certo che tu abbia visto questa casa ora,  
una casa morta.

Ti ho lasciata andare via senza darti nemmeno un fiore;  
v'era ancora qualche rosa; una che si chiama, con un po' di presunzione,  
rosa azzurra: era in boccio.

Ma io sono sempre la stessa sventata.

Non ho potuto dirti, non eravamo sole, che non so ancora credere alla scomparsa di Enrico.

E' spirato mentre cercavo di scaldargli le mani, lo tenevo tra le braccia;  
eravamo lui e io soli, la mattina all'alba.

E ora, mi sembra che debba telefonarmi, che sia a Roma, che tornerà.

Ma so che non è così.

Non v'è oggetto che io prenda in mano, che veda intorno a me e non sia venuto da lui.

Ha lavorato tanto, in quest'ultimi anni, che nonostante le spese delle malattie,  
è avanzato del denaro e ora ho potuto far fronte a tutto.

Eravamo felici, condizione che non può durare.

Da molti anni, moltissimi, non mi aveva dato la pena più leggera.

Ora nulla ha più importanza per me.

Egli sarebbe stato tanto felice di vederti qui. Voleva tanto bene a te e a Gaspero.

Teneva nel suo studio una tua splendida foto.

Ti abbraccio cara,. Abbraccio Gaspare.

Grazie di essere venuta

Orsola.